

Gianpaolo Fiorentini

Lettura simbolica della fiaba di Biancaneve

Una volta, nel cuor dell'inverno, una regina cuciva seduta accanto a una finestra dalla cornice
d'ebano.

Una volta...

L'attacco sempre uguale delle fiabe ("una volta", "c'era una volta", l'inglese "once upon a time") rimanda a una situazione atemporale. Non significa 'prima del tempo, prima che il tempo fosse', bensì ora, sempre, sempre in questo momento. Nel suo studio sulle religioni comparate Kerényi rileva che il rito religioso è la ripetizione scenica di un mito (si pensi all'eucarestia cristiana che riproduce incessantemente l'ultima cena del Cristo) e che ogni mito parla di qualcosa che avviene al di fuori del tempo, ripetendosi e re-inscenandosi continuamente in quello che la mistica chiama l'eterno presente. Quindi, non prima di un big-bang che innesca la creazione del tempo-spazio, ma *sempre in questo momento*.

Essendo un *sempre* è anche un *tutto*. Tutti i personaggi delle fiabe, e dei miti, sono una rappresentazione globale e perennemente attuale dell'essere umano. In questo preciso momento Biancaneve, la strega, i sette nani e il principe stanno vivendo la loro storia dentro ognuno di noi. Ovvero, quello che avviene dentro di noi può essere rappresentato attraverso un mito, una fiaba, una storia; in questo caso la storia di Biancaneve.

Crediamo di vivere nel tempo, ma il tempo si può tranquillamente ribaltare nel non tempo. La trama, il tessuto della fiaba, serve a farci ritrovare quell'unico punto che è il momento presente, l'adesso. Il *sempre in questo momento*.

...nel cuor dell'inverno...

L'inverno simboleggia una situazione fredda, congelata, oscura e buia. Riveste la stessa simbologia della caverna di Platone, della grotta in cui viene alla luce il Cristo

e della selva dantesca. Indica una situazione di non visione che costringe all'immobilità, alla rigidità (della visione e dell'essere). Una visione buia della vita è una vita congelata.

...una regina...

La figura della regina, come quella del re, contiene una duplice simbologia. Il lato ombra è la presunzione umana di ritenerci re del creato, autonominandoci re fasulli che vorrebbero regnare su ciò su cui non si può regnare (bisogno, malattia, vecchiaia e morte). In questo caso, la regina/re è il normale io di chiunque. Il lato luce è la possibilità della vera regalità, la possibilità di risvegliarci alla nostra natura profonda reistallandoci sul trono che ci compete. In questa fiaba appaiono infatti una regina buona, anche se di limitata visione, e una regina cattiva, la strega.

...cuciva seduta accanto a una finestra...

'Seduta' richiama la situazione bloccata, congelata dell'inverno. La 'finestra' è l'apertura, la possibilità di uscire, evadere, dalla situazione di buia immobilità invernale, ma la regina è seduta solo 'accanto' alla finestra, vicino alla visione ma non dentro la visione. Riesce a vedere qualcosa al di là della sua condizione congelata (l'io), ma è una visione limitata dall'intelaiatura della finestra che ritaglia un'immagine, una cartolina, un fotogramma, nello spazio dell'infinità. Come si dirà subito dopo, la finestra è nera.

"Cucire", ricamare, significa fare. Tessere gli eventi, cucire i fatti della nostra vita all'interno di una situazione di fissità, riduzione, limitazione. I frutti derivanti da una situazione di questo tipo sono facilmente osservabili nel mondo.

...dalla cornice d'ebano.

L'ebano è nero ed è uno dei legni più duri: simboleggia la durezza e l'oscurità della visione 'invernale' dell'io, la durezza che delimita (incornicia) la visione.

Entra subito in gioco la simbologia alchemica della triade cromatica nero-bianco-rosso, simbologia che percorre tutta la fiaba. Per l'alchimia la situazione ordinaria

dell'essere umano, di supina accettazione del mondo così come glielo presentano i sensi, e di identificazione acritica con il corpo, è chiamata nigredo, nerezza. È una lettura del mondo basata esclusivamente sui dati sensoriali (e indotta da una programmazione prima genetica e poi sociale). È la condizione buia in cui gli esseri credono di trascorrere i loro pochi decenni di vita, ma nello stesso tempo è la condizione disagiata che spinge alla ricerca, all'opera interiore rivolta alla saggezza e alla liberazione.

Alzando gli occhi per guardare la neve...

Attraverso la limitata visione che le consente la finestra incorniciata di nero ebano, la regina fa comunque uno sforzo per vedere al di là della situazione nera.

Immediatamente vede bianchezza, purezza, incontaminabilità. La neve è ovviamente la cifra di questa fiaba, dato il nome della protagonista. È la situazione di 'purezza' che corrisponde alla nostra natura originaria e profonda. La fiaba non dice se il tentativo della regina di vedere al di là è motivato da sincerità o presunzione.

Comunque sia...

...si punse un dito...

Il dito fa parte della mano e la mano simboleggia l'azione. Forse la mano della regina vorrebbe aprire del tutto la finestra, spalancare la visione, ma fallisce perché la sua situazione invernale, e il nero ebano che la incornicia, è troppo potente, troppo congelante. Così, si punge. Quando ci pungiamo ritraiamo la mano, che non può più portare a termine l'azione iniziata.

...e caddero nella neve tre gocce di sangue.

Fallito il tentativo di vedere al di là del nero, la regina (l'io) ricade nell'ordinaria situazione umana fondata, in questa immagine, sul sangue. Il sangue simboleggia la corporeità, la fisicità, l'animalità. Il numero 3 è uno dei numeri simbolicamente più carichi. Una delle simbologie più diffuse è quella che utilizza il numero tre per esemplificare uno schema alla base della situazione umana ordinaria, la somma

percezione-percepito. Questa abitudine esistenziale, che viene anche espressa come dualismo soggetto-oggetto, è la visione oscura, il velo che si stende davanti all'universale infinitezza mediante l'atto limitativo di ritagliare soggetti contrapposti a oggetti. La visione nera vede una molteplicità di 'altri' al di fuori di sé, la visione bianca vede infiniti all'interno di sé. La simbologia della finestra incorniciata di nero ritaglia la bianca purezza dell'infinità in un frammentino che corrisponde alla nostra limitata, ristretta visione.

La regina esclamò: "Oh, avessi una bambina bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano!".

La regina vorrebbe dedicarsi e portare a compimento l'opera alchemica di liberazione, sunteggiata, come abbiamo appena visto, nella serie dei tre colori.

Il capelli neri come l'ebano corrispondono alla nigredo, alla visione oscurata.

La bambina bianca come la neve corrisponde all'incontaminabilità della nostra natura profonda, fondamentale intocca dagli eventi. Anche se sulla neve restano tracce o se viene sporcata, altra bianca neve scende a ricoprire le macchie, e la condizione di pura incontaminabilità è ristabilita di continuo.

Il rosso del sangue (i simboli sono sempre doppi) corrisponde qui all'impegno, alla virtus necessaria per compiere l'opera interiore.

Per chi fosse addentro alla simbologia dello Zen, le tre fasi cromatiche alchemiche corrispondono a un famoso detto che compendia l'intero lavoro meditativo: c'è l'albero, non c'è più l'albero, c'è di nuovo l'albero.

Poco dopo diede alla luce una figlioletta bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano...

Non lasciamoci ingannare dall'espressione temporale "poco dopo". La figlia della madre è la visione bianca sempre presente, come reale possibilità, all'interno della visione nera. Il nuovo è sempre in atto nell'utero del vecchio, l'albedo è sempre presente nella nigredo. Nei Vangeli viene chiamato il "figlio dell'uomo". In questa fiaba è una figlia e la figlia c'è già, c'è sempre, è contemporanea alla madre. La

madre vuole soltanto metterla alla luce, ovvero vuole soltanto che la luce prevalga sull'oscurità, che la bianca neve si posi silenziosa sul nero cancellandolo.

...e la chiamarono Biancaneve.

Quando nacque, la regina morì.

Quando nasce la visione chiara (albedo), la vecchia visione oscura (nigredo) muore, scompare come tenebra illuminata da una lampada. La madre del Buddha (Mahamaya, "Grande illusione") muore poco dopo la nascita del figlio. La stessa cosa simboleggiano tutti i miti in cui la madre muore dando alla luce l'eroe. Il bianco cancella immediatamente il nero.

Il re si risposò con una donna bella ma malvagia.

Abbiamo detto che gli eventi interiori della ricerca della saggezza e della libertà non seguono una successione lineare, ma sono contemporanei e sempre in atto in ognuno di noi. Infatti non sono una serie di eventi, ma un unico evento. Allo stesso modo, le figure della fiaba non sono personaggi individuali e distinti gli uni dagli altri, ma aspetti diversi di un'unica situazione, attori di un'unica rappresentazione, parti di un unico essere. In quest'ottica il re non è diverso dalla regina. Simboleggia la falsa regalità sugli eventi (che è presunzione dell'io), invece della vera regalità che riconosce la propria natura profonda nell'incontaminabilità. La donna bella ma malvagia, che il re sposa, è l'apparenza. I fratelli Grimm descrivono questa matrigna come "superba e prepotente", che "non poteva sopportare che qualcuno la superasse in bellezza", e in lei "invidia e superbia crebbero come male erbe, così che non ebbe più pace né giorno né notte".

La visione nera sa di essere inferiore alla visione chiara e vive nel continuo timore di venire superata, spodestata. Il re sposa, cioè si unisce alla donna bella ma malvagia, perché è un io sedotto dal fascino delle apparenze. Se non vediamo in trasparenza l'inconsistenza dei fenomeni, delle forme, se li carichiamo di dura realtà (la visione

limitata e congelata), ci restiamo impigliati e ci “pungiamo”. Perché il mondo fenomenico è un padrone borioso che non tollera che altro lo superi in bellezza.

La matrigna aveva uno specchio magico in cui controllava la sua bellezza.

Lo specchio è un’immagine tradizionale della coscienza. La coscienza è duplice. La prima è la piccola, limitata, ‘incorniciata’ coscienza individuale (la coscienza egoica, l’io, che in fondo non regge più di un centinaio di annetti) che vede una miriade di oggetti contrapposti al soggetto. La seconda è la più ampia coscienza universale che vede tutti i soggetti e tutti gli oggetti come infinità contenute in se stessa. Nella normale visione oscura, la mia coscienza individuata proietta un essere, me, limitato e congelato attorniato da altri esseri altrettanto limitati e congelati. La non-mia coscienza universale proietta un’infinita infinità, che è la natura profonda di tutto ciò che appare come soggetti e oggetti. La ‘bellezza’ che scorgiamo nello specchio della coscienza individuale, egoica, è l’infatuazione per quella che è soltanto la nostra immagine. Il mito di Narciso è il più eloquente al proposito.

Lo specchio diceva sempre la verità.

Lo specchio, cioè la coscienza, rispecchia sempre la nostra natura profonda (l’infinità) e contemporaneamente la nostra natura superficiale (l’immagine). Rispecchia entrambe le nostre due nature: infinità e limitazione. Sta a noi scegliere se vedervi la prima o la seconda, o meglio ancora entrambe, e a quale aderire. (La fiaba tratterà ulteriormente questo tema nell’immagine della mela divisa a metà).

Quando Biancaneve la superò in bellezza...

Quando la ‘nuova’ visione cresce, diventa adulta e si rafforza, di conseguenza la ‘vecchia’ visione invecchia, si indebolisce, perde fulgore e bellezza. Affascina molto meno.

...la regina chiamò un cacciatore...

La vecchia visione ricorre a tutti gli espedienti per impedire che la nuova visione la superi. Lo fa utilizzando il lato astuzia dell'intelligenza. Il cacciatore è infatti ciò che caccia, snida, scova. Come tutto, anche l'intelligenza è duplice: può mettersi al servizio della visione nera o della visione bianca. Qui l'intelligenza si mette inizialmente al servizio della visione nera, ma poi le cose cambieranno.

...e gli disse: “Conduci la bambina nel bosco, uccidila, e portami i polmoni e il fegato”. I polmoni e il fegato simboleggiano la vita organica, animale, la visione di se stessi come corpo fisico. Attenzione: non sono il “cuore”, l'essenza di Biancaneve, che né la regina (l'io) né il cacciatore (l'intelligenza) possono raggiungere.

Il cacciatore, colpito dalla sua bellezza, non poté ucciderla e la lasciò libera. L'intelligenza vede la bellezza della nuova visione (e contemporaneamente la bruttezza della vecchia). Non può ucciderla non perché non lo vuole, ma perché niente può uccidere la vera vita, niente può ingabbiare la libertà. La lascia libera perché la libertà, l'incontaminabilità, è sempre libera, non si può costringerla. Forse si può offuscarla momentaneamente, tentare di soffocarla, ma la libertà è sempre libera.

Alla regina portò i polmoni e il fegato di un cinghiale, e la regina li mangiò. Il cinghiale è la versione selvatica del maiale, l'animale che simboleggia il nutrirsi di cose immonde, di cibo ‘improprio’, di visione limitata e limitante, di fascinazione per l'immagine. Appunto ciò di cui si ciba la regina-ignoranza.

Biancaneve corse atterrita nel bosco...

Il bosco è la selva oscura di Dante, il mondo com'è percepito dai sensi. L'oscurità, la cupezza della visione assoggettata al sensoriale spaventa, atterrisce la visione della libertà. La libertà detesta la costrizione. In realtà la saggezza-libertà non è affatto atterrita dalla chiusura e dall'oscurità della visione basata soltanto sui sensi, ma nei miti e nelle fiabe deve comunque prodursi un evento difficile, di crisi, che permette lo

svolgersi della peripezia. Questa scena simboleggia gli ostacoli che ogni cercatore interiore incontra sulla sua strada, e principalmente la fede nella visione sensoriale del mondo e della vita.

...ma le bestie feroci non le fecero alcun male.

Infatti, perché la nostra natura profonda è appunto purezza, intoccabilità, incontaminabilità. Le tre fiere ricacciano Dante (l'uomo in ricerca) nell'oscurità della selva, ma Biancaneve (la saggezza, la visione chiara), non subisce danni. Niente tocca la sua 'purezza': oltre a superare indenne le bestie feroci, Biancaneve "corse sulle pietre aguzze e sulle spine" senza farsi alcun male.

Era quasi sera quando vide una casettina ed entrò per riposarsi.

Viene ribadita la crisi, l'ostacolo senza il quale la peripezia non potrebbe procedere, la storia sarebbe finita e i bambini resterebbero senza fiaba. Spaventata (ma fondamentalmente indenne), la condizione di purezza si autolimita chiudendosi in qualcosa, in una casettina. La casa simboleggia il corpo-mente di ciascuno di noi, l'identificazione buia, congelata e asfittica con l'organismo psico-fisico. La disidentificazione dall'organismo psico-fisico è il punto di svolta di tutta la ricerca. Al momento dell'illuminazione, il Buddha esclama: "Ti ho conosciuto, costruttore della casa. Ora non costruirai più nessuna casa".

Ricordiamo che non si tratta di una successione temporale di eventi, ma che possiamo leggere la 'casettina' in cui si chiude Biancaneve come noi stessi che 'chiudiamo' la visione liberante. Per fortuna, ci consola la tradizione sapienziale, è solo una fantasia, un prodotto dell'immaginazione, *una fiaba*. Matrigna, foresta e casa esistono solo nella messa in scena.

A buio, arrivarono i padroni di casa: erano i sette nani, che scavano i minerali dai monti. I nani (esseri piccoli, ridotti, ristretti) arrivano col buio (le tenebre della visione nera). Il loro nanismo simboleggia una ricerca ridotta, rimpicciolita, menomata. Cercano l'oro, ma l'oro materiale. È vero che proteggono Biancaneve-saggezza, ma

chiudendola in una situazione limitata e asfittica come le loro dimensioni, in una casa piccola dove tutto è piccolo.

Come il tre, anche il numero 7 è denso di significati. Qui è sufficiente riportare la simbologia che accosta il nome latino del numero (*septem*) alla siepe (*saepes*). La siepe è ciò che ostacola la visuale, sbarra la visione. Solo quando la siepe prende fuoco, come nel roveto ardente di Mosè, appare il sacro, l'infinito, l'incontaminabile.

“Se vuoi curare la nostra casa, cucinare, fare i letti, lavare, cucire e far la calza, e tener tutto in ordine e ben pulito, puoi rimanere con noi”.

I nani di Walt Disney sono dei simpaticoni, nella fiaba invece sono gnometti limitanti. Se vuoi restare in questa piccola situazione, le dicono, sei al sicuro, al riparo, protetta; ma sei una serva. La casettina dei nani (l'identificazione con il corpo) è un riparo assai dubbio perché, come tutti sappiamo, la strega troverà Biancaneve con estrema facilità.

La regina, saputo attraverso lo specchio che Biancaneve era viva, si tinse la faccia, si travestì da vecchia e bussò alla porta.

Il travestimento, la maschera, è sempre simbolo di menzogna: l'illusorietà di un corpo (materiale, finito) indossato sopra il vero corpo (immateriale, infinito). Inoltre, la visione di noi stessi come materialità è una visione stregata (e come vedremo avvelenata) e vecchia.

La vecchia le donò una cintura e la strinse tanto che a Biancaneve mancò il respiro e cadde come morta, ma i nani tagliarono la cintura.

È il primo dei tre tentativi di uccidere la saggezza. Possono venire in mente le tentazioni di Cristo nel deserto o gli assalti di Mara il maligno contro il Buddha. L'ignoranza strozza, lega, impedisce. La saggezza libera. La cintura “stretta alla vita” soffoca la vita. È vero che i nani la salvano, ma per tenerla chiusa nella loro casettina a fare da serva (è la pochezza della mente che vorrebbe piegare la saggezza, servirsene, utilizzarla nelle faccende della ‘casettina’).

La vecchia le mise un pettine avvelenato nei capelli, il veleno agì e la fanciulla cadde priva di sensi,
ma i nani lo tolsero e Biancaneve tornò in sé.

Secondo tentativo. Il pettine è, come tutti i simboli, duplice: se da un lato può sciogliere i nodi, dall'altro può annodarli ancora di più (con esiti velenosi). I due opposti esiti dell'uso del pettine simboleggiano l'intuizione liberante (che scioglie i nodi) e la razionalità occludente (che crea ancora più intrichi), due aspetti dell'intelligenza. Ripetiamolo. La razionalità, se ne subiamo il fascino, rischia di accrescere l'intrico dei dualismi (io soggetto tra infiniti oggetti), intrico che ordina secondo un suo schema endogeno che ritiene l'unico vero, escludendo tutto ciò che dal suo sistema esula. Al contrario, l'intuizione scioglie i nodi perché vede infinità dove la razionalità vede soltanto finiti.

La vecchia le diede una mela avvelenata. “Hai paura del veleno?”, disse. “Guarda, la divido per metà. Tu mangerai quella rossa e io quella bianca”. Ma la mela era fatta con tanta arte che soltanto
la metà rossa era avvelenata.

Terzo tentativo, dalla simbologia interessante. Non si può corrompere la purezza (avvelenare il bianco), ma si può corrompere il lavoro liberante, l'opera alchemica, che in questa narrazione corrisponde alla “metà rossa”. Il rosso alchemico (rubedo) è la visione di tutto l'insieme psicofisico come infinità, come infiniti dentro infiniti. Il rosso avvelenato è, come abbiamo visto, il sangue, l'animalità, la visione di noi stessi come corporeità congelata. La mela spaccata a metà è la spaccatura, ed è proprio la spaccatura tra natura superficiale (io) e natura profonda (infinità, incontaminabilità) ciò che avvelena l'esistenza. Ciò che invece la nutre e la accende, che la scampa dalle fiere del bosco, è la chiara visione (Biancaneve) di entrambe le nature.

La mela “fatta con tanta arte” dice chiaramente che si tratta di un artificio, un trucco, un inganno ben fatto. In realtà l'essere non è spaccato, diviso, in due nature. Siamo una sola natura, quella profonda, mentre quella superficiale appare all'interno della natura profonda. Vede solo la natura superficiale, quella che appare ai sensi, è la

visione limitata dall'intelaiatura di nero ebano. Vedere solo la natura apparente e superficiale è l'idea velenosa che spaccia la vecchia strega.

Al primo boccone Biancaneve cadde a terra come morta.

Nella rappresentazione a cui stiamo assistendo, Biancaneve-saggezza-libertà è chiusa nella piccolezza della casettina dei nani; chiusa, per così dire, nella visione limitante. Per così dire, perché non è affatto chiusa: sembra esserlo. Ricordiamoci che è *una fiaba*. Il senso è che se assumiamo il veleno della visione limita alla sola natura superficiale, e/o della spaccatura tra le due nature, la saggezza è 'come morta': addormentata, sognante.

Infatti:

Dopo tre giorni era ancora fresca come se fosse viva.

“Non possiamo seppellirla dentro la nera terra”, dissero i nani,
e la misero in una teca di cristallo.

Il bianco non può ridursi al nero. La libertà, anche se sembra addormentata, è sempre in bella vista.

Un giorno capitò nel bosco un principe, vide la bara e disse: “Datemi la bara. Non posso vivere senza veder Biancaneve. Voglio onorarla come la cosa che mi è più cara al mondo”.

Il principe, che arriva 'di giorno' (con la luce), è l'essere umano che si innamora della saggezza, della libertà, anche se questa libertà sembra morta e irraggiungibile, al di là di una lastra di cristallo. Non si può toccarla, ma vederla è già molto: è la cosa “più cara al mondo”.

I servi del principe sollevarono la bara e il pezzo di mela avvelenata cadde dalla bocca di
Biancaneve, che aprì gli occhi, sollevò il coperchio e si rizzò nella bara.

I servi del principe sono le facoltà dell'essere umano che cooperano alla liberazione. Biancaneve che, da sdraiata, si raddrizza simboleggia il raddrizzarsi della situazione,

il correggere la visione oscura in visione chiara. Niente di difficile, dice la fiaba: per far cadere di bocca il boccone avvelenato basta un piccolo scossone.

Biancaneve e il principe si sposarono.

Le nozze alchemiche. L'uomo si unisce alla saggezza, alla visione chiara, alla libertà.
La sposa.

La matrigna dovette calzare scarpe roventi e ballare, finché cadde a terra morta.

La visione ordinaria della vita, che assume solo quello che dicono i sensi, è un ballo frenetico che si conclude con la morte. La falsità, l'allucinazione, non può reggere più di tanto. Alla fine crolla, come la matrigna cattiva alla fine della fiaba.